



INTRODUZIONE

Quando la madre di Francesco Zambonelli venne portata nel piccolo ospedale di Alzano Lombardo, una cittadina industriale alle porte di Bergamo, il coronavirus ufficialmente non era ancora arrivato in città. Si chiamava Angiolina Cavalli ed era stata ricoverata per un problema al cuore che aveva da tempo. Zambonelli e i suoi familiari erano preoccupati, come è ovvio quando una donna di ottantaquattro anni finisce in ospedale, ma non avevano motivo di pensare al peggio. La signora Cavalli aveva già avuto scompensi cardiaci in passato e di solito tornava a casa dopo qualche flebo e qualche giorno di degenza.

Una settimana dopo il ricovero, i medici chiamarono Zambonelli e gli dissero che sua madre era peggiorata. La febbre le era salita fino a 39, aveva avuto una crisi respiratoria e il suo cuore funzionava solo al 25%. Anche se era la prima volta che sua madre mostrava questi sintomi, Zambonelli non rimase stupito. La signora Cavalli era una donna forte e di carattere, ma

era anche molto malata. Oltre ai problemi al cuore le mancava un polmone: glielo avevano asportato un anno prima a causa di un tumore.

Francesco Zambonelli è un disegnatore industriale in un'azienda che produce impianti di imbottigliamento. Un operaio specializzato, di quelli che costituiscono la spina dorsale dell'industria bergamasca. La sua famiglia vive a Villa di Serio, in un condominio dal quale si può quasi vedere l'ospedale di Alzano, giusto al di là del fiume Serio, a meno di due chilometri di distanza. Ci si arriva in nemmeno dieci minuti, e quando sua madre si aggravò Francesco si dava il cambio con sua sorella Cristina nell'assistere.

Per essere un piccolo ospedale di provincia, quello di Alzano è un discreto labirinto. Per entrare al reparto di medicina generale bisogna attraversare il pronto soccorso, sempre affollato da gente che arriva da tutta la valle, e poi un dedalo di corridoi angusti. È una strada che in quei giorni Zambonelli e sua sorella percorrevano di continuo, incrociando decine di medici, infermieri e pazienti, fermandone qualcuno per chiedere informazioni. Passavano ore nella stanza della madre, una camera ampia con una grande finestra in cui erano ricoverate altre tre donne. A volte veniva anche il padre Gianfranco. Quando una brutta febbre lo costrinse a casa, si ingegnarono per trovare un modo per assistere contemporaneamente i due genitori malati. Una zia e alcuni cugini fornirono un aiuto provvidenziale. Visto che abitavano vicino, cucinavano qualcosa per Gianfranco e gliela portavano a casa ancora calda.

Angiolina Cavalli morì la notte tra il 21 e il 22 febbraio dopo due giorni di agonia. Il referto medico riporta come causa della morte «arresto cardiaco». Negli ultimi giorni, quando era ancora

in grado di parlare e con una febbre che nemmeno la Tachipirina riusciva a far scendere per più di un paio d'ore, aveva spesso invocato sua madre. Dopo la morte non le venne effettuato nessun esame ulteriore.

Tutti sanno che quando un anziano entra in ospedale può sempre essere l'ultima volta. Un corpo indebolito può essere facile vittima anche della più sciocca delle malattie. E gli ospedali, tutti sanno anche questo, sono luoghi pieni di malattie. «Perché mai uno dovrebbe pensare a un virus cinese mentre sua madre sta morendo?», si domanda oggi Zambonelli con un mezzo sorriso amaro sul volto, seduto nel piccolo studio del suo appartamento.

Angiolina era una donna conosciuta e ben voluta in paese. Un personaggio, come la chiama suo figlio. Per due giorni, nella camera ardente allestita nella piccola chiesa di San Lorenzo, a Villa di Serio, ci fu un viavai continuo. Amici, conoscenti, parenti vicini e lontani vennero a portare il loro ultimo saluto. Ci furono pianti, abbracci e strette di mano. Gianfranco, il padre di Francesco, non riuscì a partecipare. Nel fine settimana la sua febbre era peggiorata e, con il medico di famiglia non disponibile, Francesco chiamò la guardia medica che gli raccomandò un po' di riposo e gli prescrisse antibiotico e Tachipirina. Disse che probabilmente era solo influenza.

Per le autorità sanitarie, la pandemia di Bergamo iniziò durante il secondo giorno di camera ardente, domenica 23 febbraio, quando nel primo pomeriggio il laboratorio dell'Università di Pavia restituì all'ospedale di Alzano i risultati di due tamponi effettuati la sera precedente. Entrambi i pazienti, due anziani ricoverati a pochi passi dalla camera dov'era morta la signora

Cavalli, erano risultati positivi. Francesco Zambonelli venne a saperlo quando un'amica che aveva la madre ricoverata ad Alzano gli mandò un messaggio: «Hanno chiuso l'ospedale. Hanno trovato un caso di coronavirus». Nel giro di pochi minuti fotografie dell'ingresso dell'ospedale sbarrato e dei messaggi di allarme trasmessi sugli schermi del pronto soccorso iniziarono a circolare su Facebook e nei gruppi WhatsApp degli abitanti della zona. Fino a quel momento, gli unici casi di coronavirus identificati in Italia erano stati individuati pochi giorni prima a Codogno, vicino Lodi, e a Vo', in provincia di Padova. Quella mattina, i telegiornali avevano trasmesso le immagini dei mezzi dell'esercito inviati a isolare i due focolai, delle vie deserte, dei negozi con gli ingressi sbarrati. Le strade intorno ad Alzano si svuotarono e i supermercati della zona si riempirono di persone in cerca di provviste. Zambonelli ricorda che la domenica pomeriggio la camera ardente rimase quasi vuota.

Mentre le ore passavano, le autorità che nel caso di Codogno e Vo' avevano risposto così rapidamente rimasero in silenzio. Nessuno sapeva molto di questo virus, di come agiva, di quanto era pericoloso. C'era chi lo paragonava a una brutta influenza, ma dall'altra parte del mondo, in Cina, gigantesche città erano state isolate e milioni di abitanti costretti a vivere chiusi in casa per settimane. Qualcosa del genere era accaduto a una manciata di comuni sepolti nella campagna. Ma quello che riguardava Codogno di sicuro non poteva applicarsi ad Alzano, un centro industriale nel mezzo di un'area urbana dove abitano più di trecentomila persone. Bloccare Alzano avrebbe significato chiudere anche Bergamo e di certo, pensavano gli abitanti, in Italia non poteva accadere quello che accade in Cina. Il panico durò meno di un pomeriggio. Intorno alle 16 girò la voce che l'ospedale fos-

se stato riaperto e che i pazienti positivi fossero stati trasferiti al grande ospedale di Bergamo, il Papa Giovanni XXIII. Alla sera, il sindaco e le autorità regionali annunciarono che la situazione era sotto controllo e che non c'era alcun bisogno di isolare la città. Tutti tirarono un sospiro di sollievo. «Quel giorno abbiamo tutti pensato che la Cina fosse lontana», racconta oggi Zambonelli: «Dimenticavamo che oggi il lontano non esiste più».

Il funerale di Angiolina Cavalli si svolse il giorno dopo la scampata emergenza. Zambonelli temeva che lo spavento del giorno prima avrebbe tenuto lontani amici e parenti. Ma alla fine alla cerimonia c'erano settanta, forse ottanta persone. Partecipò anche suo padre, Gianfranco. Aveva fatto uno sforzo eroico per essere presente, ma per tutta la cerimonia aveva continuato a tossire e la febbre gli era rimasta alta. Era lunedì, così Zambonelli decise di chiamare il suo medico curante. Dallo studio gli dissero che anche lui era a casa con una brutta influenza. Un'altra dottoressa allungò di qualche giorno la terapia del padre e gli assicurò che non c'era bisogno di un'altra visita. E in ogni caso, aggiunse, di questi tempi era meglio essere prudenti.

Francesco Zambonelli si ammalò pochi giorni dopo quella telefonata. Si era svegliato alla mattina sentendosi strano, e al pomeriggio aveva la febbre. Per la prima volta nella sua carriera lasciò il lavoro in anticipo e tornò a casa. Non chiamò il medico perché sapeva cosa gli avrebbe detto: che anche la sua era influenza. La cosa però non gli sembrava probabile. «In ditta sono vent'anni che faccio il vaccino», spiega. Ad ogni modo, suo padre stava molto peggio di lui. La terapia antibiotica e la Tachipirina non sembravano servire a niente. Gianfranco non riusciva più

a stare in piedi, tossiva di continuo e aveva difficoltà a respirare. Zambonelli chiamò il 112, ma soltanto quando minacciò di portare suo padre personalmente all'ospedale gli operatori inviarono un'ambulanza. All'ospedale di Alzano i medici gli fecero una radiografia e degli esami del sangue. Dissero alla famiglia di venire l'indomani a mezzogiorno. Zambonelli uscì dall'ospedale che era buio. Quando tornò il giorno dopo, un medico dall'aria preoccupata gli disse che suo padre era stato messo in isolamento. Nella notte era stato sottoposto al tampone e trovato positivo al coronavirus. Da quel momento Zambonelli e suo padre si parlarono solo al telefono.

Era arrivato marzo nel frattempo e Zambonelli, che non si faceva un'influenza da vent'anni, rimase a casa per nove giorni con la febbre. Tutta la sua famiglia, chi più chi meno, si ammalò. Sua moglie, sua sorella, figli e nipoti. Fu in quei giorni che Zambonelli ripensò a cosa era accaduto due settimane prima, nei giorni in cui sua madre si era aggravata. Si ricordò che durante la sua ultima notte in ospedale aveva visto che alcune infermiere giravano tra le stanze indossando mascherine sul volto. Si ricordò che nella stanza di fronte a quella di sua madre c'erano due anziani stesi a letto con un casco per l'ossigeno. Ricordò le tre compagne di stanza di sua madre «con una tosse incredibile». Facendo qualche telefonata ai conoscenti venne a sapere che erano morte tutte e tre. E parecchi altri anziani ricoverati per le cause più varie erano morti nei giorni successivi. «In quel reparto lì non se ne sono salvati molti», dice Zambonelli.

Ufficialmente, i primi casi di coronavirus a Bergamo sono stati i pazienti trovati positivi domenica 23 febbraio. Ma in realtà alla fine di febbraio l'ospedale di Alzano era stato sommerso dal vi-

rus. Il coronavirus circolava nei pazienti del reparto di medicina generale. Era sulle superfici, sui letti, sulle pareti, trasportato dai colpi di tosse dei malati. Si riproduceva dentro i medici e gli operatori sanitari, dentro i parenti in visita agli ammalati.

L'ospedale di Alzano serve una valle densamente popolata e industrializzata, dove gli scambi sono continui, in cui la gente si sposta ogni giorno tra l'abitazione, il luogo di lavoro o la casa di riposo dove vivono i genitori. Da Alzano a Bergamo, con i suoi 120.000 abitanti, sono meno di dieci minuti di macchina. Quando il primo caso venne scoperto, il virus era uscito dall'ospedale già da diversi giorni ed era entrato nelle case, nei bar, nei ristoranti, nei centri commerciali. Si era diffuso silenziosamente per settimane. Scambiato per una semplice influenza o per una delle mille malattie che un anziano indebolito, come Angiolina Cavalli, si può prendere in ospedale.

Ma non lo era, e non era nemmeno un'influenza. Era un virus sconosciuto, altamente contagioso, contro il quale non c'era alcuna cura. Un virus capace di uccidere l'1% di chi contagia e di mandarne il 20% in ospedale. Per quattro settimane, dai primi giorni di marzo alla fine del mese, Bergamo è stata l'epicentro mondiale di questo virus.

Il sistema sanitario locale ne è stato sommerso, come da una marea imprevista. Gli ospedali convertiti in tutta fretta per ospitare il doppio, il triplo, il quadruplo dei pazienti si sono riempiti fino a scoppiare. Il virus svuotava i letti di terapia intensiva rapidamente, ma nuovi casi continuavano ad arrivare. Fuori dagli ospedali, le ambulanze facevano la fila, aspettando per ore che si liberasse un letto dove scaricare i pazienti che trasportavano. I medici di qualsiasi specialità facevano doppi e tripli turni, trasformati in addetti alla terapia intensiva dopo pochi giorni di

corso accelerato. I parenti rimanevano per giorni senza notizie dei loro cari e spesso i sacerdoti dell'ospedale erano tra i pochi a informarli di quel che stava accadendo.

Intanto decine di migliaia di persone si ammalavano nelle loro abitazioni e lì rimanevano, con la febbre alta, la tosse incessante e il respiro ridotto a un rantolo. L'ossigeno avrebbe potuto salvare molti di loro, ma la malattia aveva colpito così in fretta che non c'era stato tempo di fare scorte e in tutta la provincia si riusciva a fatica a trovare una bombola di ossigeno o un operatore sanitario in grado di installarla. Il virus fece una strage nelle case di riposo, rimaste aperte alle visite dei parenti fino alla fine di febbraio. In quelle più grandi si contavano fino a cinque morti al giorno. In media un terzo dei pazienti morì nel giro di poche settimane.

Il sistema sanitario locale, considerato uno dei migliori in Italia e in Europa, frutto di una mescolanza quasi unica di strutture pubbliche e private, venne soverchiato. Le sue strutture all'avanguardia, pensate per fare ricerca e realizzare interventi medici delicati e costosi, in grado di attrarre pazienti da tutto il paese e garantire profitti ai loro proprietari, fornirono cure eccezionali ai malati che riuscirono a raggiungerle, mentre medici, infermieri e operatori sanitari compirono sforzi eroici per aumentare il numero di posti disponibili negli ospedali. Ma la sanità regionale formata da medici del territorio, guardie mediche e presidi di prevenzione, disorganizzata dalle continue riforme, paralizzata dai conflitti con le autorità centrali, fallì nel suo compito di avvisare della minaccia imminente e di rallentarne l'impatto. Il sindaco di Bergamo Giorgio Gori paragona a un'alluvione quello che ha vissuto la sua città. Come le acque irrompono a valle dopo che le montagne sono state disboscate, così il virus ha fatto strage dopo la dismissione della sanità territoriale. Gli ospedali

lasciati soli nel fondovalle sono stati colpiti da una montagna d'acqua e sono andati sotto.

Le autorità politiche regionali agirono in modo goffo e contraddittorio. Non presero seriamente la minaccia fino a quando non era ormai troppo tardi e anche allora non riconobbero la gravità della situazione. Oscurarono i dati, si scontrarono con il governo centrale e rifiutarono di ammettere le loro responsabilità. La struttura stessa del sistema sanitario italiano, costituito da feudi regionali gelosi della loro indipendenza, si rivelò un ostacolo e costò probabilmente molte vite. Se in Cina oltre quarantamila medici e operatori sanitari furono inviati ad aiutare la provincia più colpita dal virus, gli aiuti ricevuti dalla martoriata Bergamo furono troppo pochi per fare la differenza. Anche durante il picco della crisi, continuava a essere più facile spedire un paziente in Germania che nel vicino Veneto, a poco più di cento chilometri di distanza.

Pure la fiera etica locale del lavoro e del sacrificio si mise sulla strada di quelle misure rapide e severe che avrebbero potuto ridurre l'impatto dell'epidemia. Con ostinazione, politici, imprenditori e sindacalisti bergamaschi cercarono di mostrare che la vita normale in città poteva continuare. Nel periodo cruciale, vissero per giorni insieme ai loro concittadini un sogno a occhi aperti, rifiutandosi di contemplare e tanto meno di applicare le draconiane misure di contenimento e quarantena che avrebbero potuto mitigare l'impatto di quel che stava accadendo.

Ma tutte le responsabilità e le colpe su cui magistrati, medici e giornalisti indagheranno ancora per anni non possono giustificare da sole la portata di quello che è accaduto in città. È stato un cataclisma che ha travolto tutto ciò che trovava davanti a sé. Una marea.